

Venerdì 22 gennaio 1999

1. PERCHE' STURZO ERA ANTISTATALISTA

Contro lo Stato-padrone, per uno Stato decentrato fautore del principio di sussidiarietà e al servizio dei cittadini

Giovanni Palladino

Presidente Centro Internazionale Studi Luigi Sturzo

Inizio leggendo quattro righe di una famosa conversazione di Sturzo scritta nel suo libro *La mia battaglia da New York*: “Anche in politica non durano a lungo l’equivoco, la menzogna, l’inganno. Dire la verità ed educare il popolo alla verità è il primo dovere di un governo democratico che si rispetti”.

Possiamo dire, senza paura di smentita, che noi siamo stati dominati in questi quarant’anni di governo democristiano, tranne gli ultimi, da una mancanza assoluta di verità e di evidente isolamento del pensiero sturziano, che era solidamente fondato sui nostri valori cristiani e liberali, a cui un po’ tutti in questa sala siamo con convinzione radicati, e la cosa vergognosa è che questo isolamento non è venuto dalla sinistra, dai comunisti, dai socialisti, ma questo isolamento è venuto dai democristiani. Questa è la cosa, diciamo, più clamorosa. Democristiani che hanno perso l’occasione, l’opportunità di agganciarsi a dei concetti solidi, moderni, come è il pensiero sturziano, la dottrina sociale della Chiesa, per appiattirsi sul pensiero di quella cultura che io chiamo giurassica di sinistra e che purtroppo ha dominato in questo paese: nell’editoria, nel cinema, nella politica, nei quartieri alti della grande industria, per convenienza. E quindi abbiamo perso in quarant’anni un patrimonio di idee formidabili che avrebbero dato al paese quella marcia in più di cui oggi noi soffriamo, non abbiamo quella marcia in più e tutti i nodi vengono al pettine.

Vi leggo altre cinque righe tratte da questo libretto che abbiamo stampato tre anni fa, ed è già alla quarta edizione perché ha avuto un successo incredibile: *Statalismo ed apertura a sinistra, attenti ai mali passi*. E’ una frase di Sturzo in un articolo degli anni cinquanta. Negli ultimi anni della sua vita era preoccupatissimo perché vedeva che purtroppo il suo sogno di portare i cattolici in politica si stava infrangendo contro una realtà di cattolici che facevano di tutto per non dimostrarsi cattolici, e temeva che questa deriva dossettiana avrebbe prima o poi dominato il partito e quindi avrebbe portato l’Italia verso un periodo che lui prevedeva sicuramente non felice, sotto il profilo del progresso sociale, economico e direi morale innanzitutto. Ebbene Sturzo poche anni prima di morire scrisse queste righe: “La stessa DC, che da anni detiene il potere statale da sola o con altri, non ha purificato il

sangue infetto di un certo imprecisabile statalismo forse per incapacità critica, forse per opportunismo. Un opportunismo di corta veduta. Se le sinistre arrivassero al governo, gli attuali responsabili della vita pubblica, DC o non DC, si accorgerebbero troppo tardi di avere essi stessi aperta la porta al nemico. L'ipotesi deve far tremare certi miei amici, forse statalisti per rassegnazione". Pensate, a proposito di rassegnazione, che Aldo Moro riuscì a convincere negli anni settanta Paolo VI sulla ineluttabilità della vittoria del comunismo nel mondo, e quindi non solo la DC doveva fare il compromesso storico, ma anche la Chiesa! La famosa *Ostpolitik* di Casaroli e Paolo VI, cioè il ponte verso i paesi dell'Est, fu lanciata dopo questo appello convinto del povero Aldo Moro a Paolo VI il quale credette alle parole di Aldo Moro - siamo nel 1973. Pensate come questi uomini avessero abdicato completamente alle radici culturali proprie, cattoliche e liberali (io sempre affianco la parola cattolico alla parola liberale) sedotti dal populismo della cultura di sinistra, che ha inquinato il paese a tal punto che oggi viviamo il paradosso di vedere gli allievi di Carlo Max tentare di disinquinare il paese di quel veleno.

Oggi nessuno più è statalista in questo paese, forse tranne Bertinotti e un po' Cossutta, ma tutti gli altri sono tutti antistatalisti, tutti sturziani, e si cerca con grande fatica di inserire un po' di valori liberali in un paese che questi valori, purtroppo, ha conosciuto poco. Ma io sono convinto che questi signori non riusciranno a disinquinare il paese con le loro medicine, perché sono medicine inficcate ancora, secondo me, di una cultura che non si può definire pienamente, autenticamente liberale. Vi ho fatto questo cappello dandovi anche una notizia che forse pochi di voi sapevano, ma che, vi assicuro, è sicura, perché l'ho avuta da una fonte serissima del Vaticano, della Segreteria di Stato, è storia: Aldo Moro convinse Paolo VI che il comunismo avrebbe vinto, e Paolo VI gli credette, purtroppo non telefonò a Carol Wojtyla, che in quel periodo stava in Polonia e sapeva benissimo che il comunismo non avrebbe mai vinto, non poteva vincere, come Sturzo scrisse in tanti suoi interventi. Anche se imposto con la violenza, disse Sturzo, il comunismo non vincerà.

Vi leggo adesso la mia relazione: *Perché Sturzo era antistatalista*.

1) L'influsso di Leone XIII

Nel 1897, a 26 anni, don Sturzo fondò *La Croce di Costantino*, il giornale cattolico di Caltagirone che aveva come obiettivo la crescita morale, culturale e materiale dei più deboli, ossia della maggioranza della popolazione di quell'epoca. Sulla testata del giornale era impressa la seguente riflessione di Leone XIII:

"Non si può negare l'esistenza di un movimento democratico universale, che sarà - secondo lo zelo che noi impiegheremo - socialista o cristiano"

Rivolgendosi ai cattolici, Leone XIII si preoccupava che le nascenti democrazie - dopo secoli di governi autocratici e aristocratici - non fossero dominate

dal socialismo. La *Rerum Novarum* del 1891 fu la risposta al messaggio rivoluzionario di Marx, che istigava all'odio di classe e che dava un ruolo dominante allo Stato. Questo doveva essere il vero centro del sistema, con la persona umana in posizione subalterna, in pratica al servizio dello Stato.

Leone XIII, invece, auspicava che la “rivoluzione” della democrazia fosse guidata e gestita da forze politiche, che si ispirassero ai valori cristiani. Questi, se testimoniati e applicati bene, avrebbero potuto garantire l'armonia fra le classi, sino a creare nel tempo una classe sola, perché Dio non ha creato gli esseri umani per dividerli in classi. I valori cristiani pongono la persona in posizione preminente, al centro del sistema, con lo Stato al servizio del cittadino e non viceversa.

Pertanto, l'antistatalismo di don Sturzo ha origine innanzitutto da motivazioni di carattere morale: lo Stato al centro del sistema è una mostruosità immorale, perché umilia la dignità dell'uomo, creato per essere protagonista e libero, soggetto soltanto alla propria coscienza e non ai *diktat* di uno Stato tuttotfare. E' dalla immoralità della violazione di una legge naturale (l'uomo prima di tutto) che poi discendono conseguenze negative di tipo politico, economico e sociale. La sintetica e incisiva espressione di Leone XIII in difesa e promozione dell'iniziativa privata e quindi della proprietà privata ("Tutti proprietari, non tutti proletari ") rimase impressa nella mente di don Sturzo, che agì per tutta la sua vita in piena coerenza con questo principio-guida. Un principio espresso con soltanto cinque parole, che abbatterono d'un colpo il monumentale impianto dottrinale di Marx.

Fu Luigi Sturzo, in piena sintonia di pensiero con Luigi Einaudi, a coniare negli anni '50 la parola “statalismo”, che voleva dire “degenerazione dello Stato”. Per lui lo statalismo era la prima “malabestia”, che avrebbe poi nutrito le altre due “malebestie”: la partitocrazia e lo sperpero del denaro pubblico.

"L'errore fondamentale dello statalismo - scriveva don Sturzo - è quello di affidare allo stato attività a scopo produttivo, connesse ad un vincolismo economico che soffoca la libertà dell'iniziativa privata. Trasferire il capitale privato allo Stato e farlo operare nei larghi settori dell'industria porta danno al Paese, alla sua economia e alla stessa classe operaia. (...) Lo statalismo fa la parte del riccio, entra nel buco con le spine abbassate e poi le va alzando via via per farsi quanto più largo possibile".

2. Lo Stato arbitro e giocatore

Pertanto, sin dalla sua gioventù - grazie all'influsso di Leone XIII - don Sturzo aveva ben chiaro il seguente principio-guida: non si può favorire lo sviluppo di una società civile, se a prevalere è lo Stato panteista, lo Stato "factotum", lo Stato tanto sottilmente manipolatore delle menti dei suoi sudditi che pone a parole molta più enfasi sui diritti anziché sui doveri. Propaganda soprattutto il diritto di stare bene anziché il dovere di darsi da fare per stare bene. In sintesi, lo Stato panteista dice ai suoi sudditi: fidatevi di me, ci penso io a farvi stare bene, perché io sono arbitro e giocatore, giudice e parte in causa, impegnato sia a regolare il traffico che a "fare traffico".

Questo messaggio suadente è quanto di più diseducante si possa immaginare per la persona umana, che è invece chiamata a vivere responsabilmente, cioè a fare un buon uso del bene più prezioso di cui dispone: la libertà. Buon uso, perché nel concetto di libertà è implicita la più pericolosa delle libertà: la libertà di sbagliare. Libertà pericolosa, ma necessaria al dispiegarsi del processo dialettico del bene e del male di cui è fatta (e continuerà sempre ad essere fatta) la storia dell'umanità. Infatti, se l'uomo non avesse anche la libertà di sbagliare, non sarebbe veramente libero e le sue scelte responsabili non avrebbero valore né merito.

3. I valori fondamentali dei “liberi e forti”

Ebbene, logica, buon senso e ormai anche l'esperienza storica ci dicono che non è possibile educare le persone all'uso responsabile della libertà, se nella società manca il consenso sulla validità di alcuni valori fondamentali, indispensabili per creare un popolo di "liberi e forti". Elenco una serie di convinzioni di Don Sturzo dalle quali emergono questi valori comuni:

a) un sistema democratico diventa forte e stabile soltanto se alla democrazia politica si affianca una diffusa democrazia economica;

b) la democrazia economica è tanto più diffusa quanto più è diffuso il diritto di proprietà privata che è un diritto naturale dell'uomo e in quanto tale non può essere ostacolato, ma semmai favorito in tutti i modi da chi governa (da ciò discende che la dottrina marxista è contro l'uomo, perché è contro natura);

c) proprietà privata non significa soltanto possedere un pezzo di terra o la casa d'abitazione o beni di consumo durevole, ma significa anche partecipare direttamente o indirettamente alla proprietà dei mezzi di produzione dell'economia; il che vuol dire essere tutti coinvolti e cointeressati alla salute dell'economia;

d) per promuovere nei fatti e non a parole l'iniziativa privata (e quindi la proprietà privata) è necessario valorizzare la cultura del rischio produttivo, cultura ben diversa da quella del rischio puramente speculativo o delle scommesse;

e) valorizzare la cultura del rischio produttivo significa innanzitutto dare prestigio sociale a chi ha la capacità di creare ricchezza per sé e per gli altri, ossia a chi ha la capacità di fare impresa e di saper rischiare;

f) dare prestigio sociale all'imprenditore (e non discredito sociale come spesso è avvenuto in Italia) significa diffondere una moderna cultura del profitto, che non va demonizzato, perché dalla sua esistenza dipende la salute di tutto il sistema economico;

g) non può esistere una buona cultura del profitto, se non è curata la cultura della trasparenza che a sua volta esige un sistema fiscale intelligente, capace di stimolare la trasparenza.

A proposito di fisco, è importante ricordare che Leone XIII, nel lontano 1891, esprimeva questo profetico concetto nella *Rerum Novarum*: “L'inviolabilità del diritto

di proprietà e indispensabile per la soluzione pratica ed efficace della questione operaia. Pertanto le leggi devono favorire questo diritto e fare in modo che cresca il più possibile il numero dei proprietari. Di qui risulterebbero grandi vantaggi: in primo luogo una più equa ripartizione della ricchezza nazionale.(....) Si avverta peraltro che tali vantaggi dipendono da questa condizione: che la proprietà privata non venga stremata da imposte eccessive. Il diritto della proprietà privata, derivando non da legge umana, ma da quella naturale, lo stato non può annientarlo, ma solamente temperarne l'uso ed armonizzarlo con il bene comune, ed è ingiustizia ed inumanità esigere dai privati, sotto nome d'imposte, più del dovuto”.

Questo ammonimento veniva pronunciato quando una piccola minoranza di italiani pagava le imposte, perché tutti gli altri erano così poveri da non avere un reddito imponibile per il fisco. Eppure il Papa già prevedeva la diffusione del benessere e metteva in guardia dal fisco rapace, figlio legittimo dello statalismo.

4. Valori cristiani e liberali

E' opportuno riassumere i valori fondamentali di una società civile e responsabile, con la persona - e non lo stato - al centro del sistema:

a) la democrazia politica deve essere affiancata da una diffusa democrazia economica (è il valore del capitalismo popolare o partecipativo);

b) ciò richiede una larga diffusione del diritto di proprietà (è il valore della proprietà privata);

c) per diventare proprietari c'è bisogno di grande capacità d'iniziativa (è il valore dell'iniziativa privata);

d) non si può avere iniziativa, se non si coltiva la cultura del rischio (è il valore del rischio che educa e rende responsabili);

e) iniziativa e rischio vanno giustamente remunerati, se producono benessere diffuso (è il valore economico del profitto);

f) l'imprenditore merita rispetto e prestigio sociale come principale creatore di ricchezza e di occupazione (è il valore sociale dell'impresa);

g) il profitto viene ben coltivato là dove è valorizzata la trasparenza, anche in virtù di un sistema fiscale giusto, non oppressivo (è il valore civile della trasparenza).

Ovviamente a questi valori va aggiunto il valore più importante, che è il valore della moralità, senza del quale tutti gli altri valori sono incapaci di creare l'utile sociale, che è il conseguimento del bene comune, concetto ben diverso dal bene "comunista", bene che nella realtà non è mai esistito, ne esisterà mai.

Sono tutti valori cristiani e liberali, perché responsabilizzano al buon uso della libertà, agevolano il nostro moto verso la razionalità. Cosa vuol dire "moto verso la razionalità"? Per don Sturzo significa tendere verso comportamenti morali. La moralità non è altro che la razionalità dell'agire. Ne consegue che una persona morale

è razionale, mentre una persona immorale è irrazionale. A lungo andare una società, che non considera come un valore fondamentale, essenziale, l'integrità morale dei suoi protagonisti, è destinata a crollare. Non può reggere all'urto dell'irrazionalità.

5. L'utopia di una società cristiana e socialista

Ebbene, i suddetti valori cristiani e liberali sono stati ben coltivati in Italia? La risposta è scontata: sono stati coltivati male. Anzi, in certi periodi, sono stati rifiutati. Non dobbiamo quindi sorprenderci se sia fallito l'utopistico tentativo di creare nel nostro Paese una società cristiana e socialista in presenza di una conflittualità permanente fra due culture diverse e antagoniste. Il tentativo è fallito, perché queste due culture non avevano, non potevano avere valori comuni.

Ma in realtà la vera causa del fallimento è da imputare a chi - dovendo promuovere i valori cristiani e liberali del proprio patrimonio culturale - ha poi finito per rinnegare questi valori e si è appiattito sulla cultura del tutto opposta dell'alleato-antagonista, ossia del PSI (alleato di nome, ma antagonista di fatto). Per questo don Sturzo era così tenacemente contrario all'apertura della DC a sinistra. Vedeva chiaramente i danni morali, politici ed economici che un'alleanza con i socialisti avrebbe causato all'Italia.

Nel 1952 egli scriveva: "I semi dello statalismo sono stati diffusi in Italia da oltre mezzo secolo come una gramigna mentale e sentimentale. Nel campo economico possiamo affermare che nessun altro paese libero ha creato tanti vincoli all'iniziativa privata come l'Italia; e per controbilanciare questi vincoli, in nessun paese libero sono stati sviluppati come in Italia monopoli privati e pubblici. Ho letto più volte che è un errore, nel procedere a riforme sociali, preoccuparsi delle leggi economiche, delle quali si arriva a negare la validità e l'importanza. Ma i riformatori sociali dovrebbero essere i primi ad esigere il rispetto delle leggi economiche. quanta più garanzia dello stato si dà, tanto più diminuisce nei gestori il senso del rischio".

Sei anni dopo, nel 1958, Don Sturzo scriveva: "Sarò ascoltato? Purtroppo nella mente dei dirigenti della politica io assumo la figura dell'avversario che sferza e non del critico che coopera e neanche del medico che diagnostica la malattia e ne prescrive la cura".

Nel 1958, quando Don Sturzo faceva queste amare riflessioni, la lira era forte, la Borsa di Milano si trovava sui massimi storici, il "miracolo economico" era una realtà, lo stato imprenditore e assistenziale era ancora un peso mosca, il fisco non era oppressivo, l'iniziativa privata era rispettata, il profitto non era ancora demonizzato, il sindacato non si era ancora trasformato in sindacatocrazia.

Ebbene, la grandezza di Luigi Sturzo sta proprio in questo: egli non guardava tanto alla cronaca del momento, che spesso è fuorviante, quanto ai movimenti dietro le quinte e li giudicava con il suo eccezionale patrimonio di valori e di principi. Negli anni '50, dietro le quinte della DC, egli vedeva una gran voglia di interventismo statale, di demagogico populismo e di ricerca del potere per il potere, il tutto

architettato da uomini politici che - pur professandosi cattolici - davano l'impressione di non aver mai letto le Encicliche sociali da Leone XIII in poi.

Oggi la gramigna è sotto gli occhi di tutti, ed è una gramigna molto più diffusa e dannosa di quanto don Sturzo avesse mai potuto immaginare. Egli considerava lo Stato come l'organizzazione politica della società, al servizio della società. Organizzazione politica, non economica ("lo Stato non è capace di gestire neppure una bottega da ciabattino"). Ma i partiti, con la DC in testa, hanno voluto che lo Stato diventasse imprenditore, banchiere e assicuratore. Abbiamo così dovuto subire lo sviluppo di una organizzazione di arricchimento illecito: partiti, sindacati, ministeri, esercito, guardia di finanza, magistratura, cooperative, imprese pubbliche e private hanno sfruttato e "bucato" lo Stato come se fosse un ente di loro proprietà.

Don Sturzo sosteneva che quanto più lo Stato è leggero, tanto più è serio e forte. Stato pesante e invece sinonimo di mille funzioni, di mille impegni, di tanta voglia di invadere la società civile, violando il principio di sussidiarietà ideato da Pio XI e ora fatto proprio dal Trattato di Maastricht.

L'esperienza storica del XX secolo ha dimostrato che Leone XIII ha avuto ragione e che Marx ha avuto torto. L'ora paradossale che i potenziali allievi della dottrina sociale della Chiesa (i democristiani) abbiano perso il ruolo di guida della società italiana e che invece lo abbiano conquistato gli allievi di Marx. Oggi tutti si definiscono anti-statalisti, persino Prodi, che quando era Presidente dell'IRI ebbe il coraggio di affermare: "Per quanto riguarda il ruolo dello stato nell'economia, di sicuro noi non troviamo in Sturzo ricette di attualità e siamo colpiti dalla sua irriducibile diffidenza nei confronti di tale intervento". Quanto minore debito pubblico, quanta minore corruzione, e quanta maggiore giustizia sociale oggi avremmo avuto se quella irriducibile diffidenza sturziana fosse stata capita! Gli ex-allievi di una giurassica cultura di sinistra tentano ora di curare i mali, che loro stessi hanno creato. Ma non ci riusciranno, perché non sono dotati di quei valori cristiani e liberali, che solo autentici cristiani e autentici liberali possono avere. Il buon governo, si sa, nasce dalla buona cultura. L'augurio è che Don Sturzo possa finalmente fare scuola!

Alberto Zorzoli

Vicepresidente Regione Lombardia

Inizierei proprio con le parole con cui Palmieri stava passandomi la palla, cioè Luigi Sturzo è sicuramente una delle figure di riferimento del progetto politico di Forza Italia, in quanto su due valori di fondo della grande tradizione liberal-democratica, è stato sicuramente tra i più fermi sostenitori.

Il primo è il valore della libertà, come ci è appena stato ricordato, intesa nel senso più ampio del termine come libertà di pensiero, di parola, di culto e d'impresa. Questa successione credo che ci ricordi qualcosa che sentimmo per la prima volta qualche anno fa in televisione dal nostro leader. Una libertà che non vuole dire soltanto non subire interferenze o coercizione da parte dello stato o da altri individui, ma vuol dire anche non essere dipendenti, se non nei limiti della legge, dalla volontà arbitraria di altri individui.

Ad esempio la abnorme e clientelare dilatazione del nostro Stato sociale, che Sturzo ha sempre combattuto, ha favorito la creazione di una mentalità servile inconcepibile per dei cittadini che nell'esperienza di noi politici, anche i più pragmatici, vi è sempre la famosa domanda che esce da qualche confronto magari in campagna elettorale: ma perché ce l'avete tanto con lo statalismo? Non è che si può utilizzare l'ora spesa da Paladino per spiegare il perché. E allora ho cercato di costruirmi una mia filastrocca molto corta. Credo riesca a rappresentare bene lo stato d'animo con cui può confrontarsi una mentalità liberal-democratica con una mentalità statalista. Immagino un percorso un po' accidentato un po' difficoltoso che deve compiere un piccolo gruppo, la società, un gruppo di persone che perciò ha dei bambini, ha dei giovani, ha dei malati, degli adulti, ha persone di varia capacità di varia esperienza e anche con vari problemi. Si prospettano le prime difficoltà, le prime salite, i primi boschi, le prime sterpaglie da superare. Secondo la mentalità statalista parte il grido: ragazzi rallentiamo perché dobbiamo aspettare i bambini, i deboli, i vecchi, non disuniamoci, non creiamo scompiglio, calmiamoci tutti, andiamo avanti piano piano, portiamo avanti tutti, certamente è un modo per procedere per camminare per andare avanti, tutela tutti non crea privilegi, però si rallenta, cioè ci si mette di più a far qualunque cosa. L'aspetto liberal-democratico della questione è davanti alle stesse difficoltà di chiamare i più giovani i più forti, i più intraprendenti, i più volenterosi e dire: tu prendi in braccio i bambini, tu spingi la carrozzella degli anziani, tu pigli sotto braccio i vecchi, si tiene il passo, si rischia, si raggiungono gli obiettivi, si migliora la società.

Non credo di aver risolto con questo esempio un grosso dibattito filosofico, politico, culturale. Ho capito che qualche riflessione, anche in questi termini, la fa fare. Ecco questa differenziazione ci consente di spiegare anche come abbiamo affrontato in Regione Lombardia la serie numerosa, abbastanza pesante - direi - e consistente di problemi che ci siamo trovati ad affrontare dopo la gestione degli anni a cui si faceva riferimento. E abbiamo sempre posto alla base dei nostri interventi amministrativi e legislativi il criterio della libertà di scelta del cittadino, in quanto lo riteniamo il criterio base dell'universo politico, per distinguere i movimenti liberali da quelli di ispirazione socialista. Per questo abbiamo approvato la legge di riordino del sistema socio-sanitario, imperniata sulla libera scelta del cittadino che può decidere a quale struttura rivolgersi, mettendo in secondo piano il fatto che sia di gestione pubblica o privata. Però vuol dire anche che il cittadino può scegliere la struttura anche migliore, quella a cui una volta potevano accedere solo coloro che potevano permettersi di pagarla, avendo la sicurezza, magari, se l'intervento è lieve, non del

tutto difficoltoso, di scegliere anche quella che ha il comfort maggiore. Quando invece l'intervento è più serio e più preoccupante, ha la possibilità di guardare magari con più attenzione dove c'è il professore più bravo, accademicamente con più titoli, che molte volte si trova nel pubblico... Anche qui noi siamo stati criminalizzati quasi avessimo voluto tutelare o far arricchire di più i privati e penalizzare il pubblico. Non è affatto vero. Abbiamo voluto dare opportunità di scelta, abbiamo voluto far sì che si sviluppasse una competizione tra pubblico e privato, una competizione virtuosa, dove il pubblico è costretto a rivedere i criteri di gestione, il proprio lassismo, una certa maggior trascuratezza nel considerare il cittadino, che è un interlocutore e non un "petente". Perché si ha sempre l'impressione, quando ci si avvicina al pubblico, che quello che sta dall'altra parte dello sportello ti conceda le sue grazie solo perché risponde.

L'altro valore di riferimento è il valore della persona, della responsabilità della persona che va salvaguardata nella sua dignità. Anche qui in Lombardia abbiamo riorganizzato la macchina amministrativa impegnata su ampi poteri e l'altrettanto ampia responsabilità dei direttori generali, dei dirigenti, dei quadri. I quali hanno oggi un trattamento economico migliore, però se non raggiungono gli obiettivi che vengono loro assegnati, possono essere licenziati. Se raggiungono gli obiettivi hanno dei premi di produttività quasi come nel mondo privato. Però devo dire che abbiamo notato, e molte volte ce lo dicono i cittadini, un miglioramento nella qualità dei servizi notevole.

Detto questo, io vengo da una tradizione un po' diversa, sono cattolico, però quando feci la scelta iniziale di approccio alla politica scelsi il Partito Repubblicano. I miei due momenti di riferimento furono Luigi Einaudi e Ugo La Malfa, perché d'altra parte ho sempre visto nella politica dei partiti di ispirazione cattolica dei limiti che oggi mi sono ancora più chiari, sentita la relazione: cioè che certamente la Democrazia Cristiana, come ci è stato detto, non ha seguito nessuno o pochissimi degli insegnamenti di Luigi Sturzo. Il Partito Popolare è stato costituito il 18 gennaio 1919, e secondo le analisi di Baget Bozzo nella premessa al libro *Il Partito Cristiano al potere* la linea politica sturziana è una coerente applicazione dello schema del gelasiano da Papa Gelasio I (V secolo) secondo cui i due poteri, quello statale e quello ecclesiastico, sono autonomi. Ma quello spirituale, in ragione del suo fine superiore, può determinare l'azione o l'omissione d'azione da parte dei politici cattolici. Per cui la Chiesa conserva giurisdizione non sul partito, ma sui suoi membri, in quanto cattolici. Questa impostazione, a mio avviso, ha sempre rappresentato un grave limite nella politica prima popolare, poi democristiana. In contrapposizione a questo schema lo stesso Baget Bozzo individua altri due schemi fondamentali di teologia della politica: lo schema eusebiano, da Eusebio di Cesarea, secondo cui la chiesa interviene nella società per l'attuazione dei suoi principi attraverso una istituzione politica autonoma; e lo schema agostiniano, contenuto nel *De civitate Dei* di Aurelio Agostino, per il quale la Chiesa rinuncia ad intervenire nella gestione del potere poiché ritiene impossibile orientare attraverso di esso la società e i suoi principi. E per quanto riguarda i contenuti, invece sin, dal famoso appello al paese lanciato dal Partito

Popolare nel gennaio 1919, ispirato da Sturzo, che iniziava con le parole “a tutti gli uomini liberi e forti”, si asseriva che ad uno Stato accentratore tendente a limitare e a regolare ogni potere organico e ogni attività civica individuale, si voleva, sul terreno costituzionale, sostituire uno stato veramente popolare. E ancora nel '52, quando Pio XII si era impegnato personalmente per far costituire a Roma una lista civica che sarebbe stata in realtà un “blocco d’ordine” guidato dalla DC ed esteso fino al MSI per impedire la conquista di Roma alla sinistra e ai massoni, per la stesura del programma fu scelto il vecchio fondatore del Partito Popolare, Luigi Sturzo, vecchio sostenitore della libera iniziativa e avversario intransigente dell’intervento pubblico in economia. Note ad esempio sono le sue accese polemiche con Enrico Mattei, grande sostenitore dell’interventismo statale nella vita economica del paese. Lo stesso De Gasperi stava facendo passare in parlamento quella legge che assegnò all’ENI il monopolio per la ricerca e per lo sfruttamento del metano nella valle padana. Poi l’operazione, per le resistenze dei partiti laici e buona parte della DC, non venne mai portata avanti. E’ evidente che queste posizioni vanno inserite nel contesto storico sociale ed economico in cui vengono espresse, ma è indubbio che Sturzo ha rappresentato per parecchi anni il filone liberista e antistatalista del pensiero politico dei popolari e dei democristiani.

Mi soffermo su questa visione storicista perché è un presupposto base della cultura liberal-democratica, una cultura pragmatica e non ideologica, è quello di legare le proprie posizioni al contesto storico e sociale in cui vengono espresse. Un esempio limpido di questa posizione, l’ha presa proprio il presidente Berlusconi in una recente lettera a “Il Giornale” dove ha evidenziato come la politica della concertazione e del patto sociale, sostenuta oggi dai governi Prodi e D’Alema, abbia avuto un’importante funzione agli inizi degli anni ‘80, in un periodo di inflazione a due cifre, per bloccare la spirale salari/prezzi e nel contempo favorire lo sviluppo e l’occupazione. Ma oggi, in un periodo di inflazione sotto controllo e di passaggio da equilibri monetari e di bilancio autarchici a quelli europei, serve solo a irrigidire una partita neocorporativa e a sedimentare l’attuale potere del sindacato confederale e a ritardare la modernizzazione, di cui il paese ha bisogno. Inoltre irrigidisce il mercato del lavoro a svantaggio della nuova occupazione, in un momento in cui la bassa inflazione e l’Euro richiedono relazioni industriali libere dai vincoli, non più sopportabili, della centralizzazione, a vantaggio di politiche salariali e di *Welfare* decentrate verso le regioni.

Quello del decentramento dei poteri dallo Stato alle Regioni è l’ultimo aspetto che vorrei toccare. E’ un grosso aspetto, che Forza Italia sta portando avanti con assoluta determinazione. Non è una risposta ideologica alle istanze della Lega, che magari nella nostra regione in termini ovviamente geografici e non politici sono così forti e sentiti, ma il profondo convincimento che, questo Stato, il nostro Stato, senza un decentramento, senza un federalismo pur unitario, senza infrangere l’unità dello Stato, questo Stato non si riforma. Io, che ho avuto una lunga esperienza amministrativa, mi sono reso conto proprio in questi quattro anni, frequentando Roma, come l’incrostazione direi proprio di arroganza del potere, di rendita di posizione consolidate, di incapacità di aprirsi alle esigenze che il nuovo quadro sociale, politico,

istituzionale, internazionale e tutta una serie di altre considerazioni, non consentiranno mai che da lì, dal centro, dalla capitale possono mettersi in moto dei meccanismi che ci portino a trasformare e riorganizzare il nostro Stato. Da qui la battaglia, ovviamente più sentita da chi oggi governa le Regioni, che non dalle stesse forze politiche, devo dire che purtroppo questa discriminante passa attraverso tutti. Cioè, sono molto regionalisti, tutti gli amministratori, siano essi del Polo o dell'Ulivo, devo dire che c'è poca diversità.

Le Regioni siedono tutte intorno ad un tavolo che si chiama Conferenza dei Presidenti delle Regioni e si confrontano col governo in un tavolo che si chiama Conferenza Stato-Regioni. Nel tavolo della Conferenza dei Presidenti, ogni Regione è capofila, cioè responsabile per le altre, dell'istruzione di problemi - la Lombardia lo è ad esempio sui problemi economici e finanziari. Io ho il compito di coordinare gli assessori al bilancio. Devo dire che quando si tratta di andare dal governo alla Conferenza Stato-Regioni, a dare il parere delle regioni sui documenti finanziari, usando dei termini pesantissimi e accesi, non ho mai sentito nessun presidente o collega dell'Ulivo tirarmi la giacchetta. Invece, se il governo non mantiene gli impegni che ha assunto nei confronti delle Regioni - e non li sta mantenendo - sarebbe bello entrare nel merito. Le forze politiche dell'Ulivo che governano le Regioni non si preoccupano di criticare pesantemente il governo, ma devo dire che la sensibilità a questi problemi diminuisce da parte di tutte le forze politiche: anche i nostri amici parlamentari, dagli scranni di Palazzo Madama o da Montecitorio, guardano alle esigenze del Paese, senz'altro, però con qualche preoccupazione anche a ciò che potrebbe derivare dal sovvertimento dei ruoli, dei pesi e delle funzioni all'interno delle istituzioni...

Questa è una battaglia che va continuata, la battaglia verso la sussidiarietà, la battaglia verso il federalismo, ma soprattutto la battaglia contro lo statalismo, che, prima che una battaglia politica, è una battaglia culturale, e come tale è certamente ancora più nobile.

DIBATTITO

Giovanni PALLADINO *

Contrariamente a quanto afferma Montanelli, non esiste uno Sturzo degli anni '20, '30 o '50, c'è uno Sturzo solo, e diceva con argomentazioni sempre chiare ed eloquenti, che si è sempre mantenuto fedele a un principio fondamentale della sua vita.

Sturzo è entrato in politica per un motivo essenzialmente spirituale, più che materiale. Lui nel vedere la povertà oscena di fine secolo a Roma come nel suo paese, a Roma quando, giovane sacerdote di 23/24 anni, andava a benedire le case per la S. Pasqua e vedeva gli uomini e le donne che vivevano come gli animali, insieme agli animali, ne rimase sconvolto. Quindi entrò in politica per dare un contributo a elevare

l'uomo e la donna: "Come si fa' ad arrivare a Dio se si vive in queste condizioni?". Sturzo si laureò in filosofia e in teologia, ma a 25/26 anni abbandonò la filosofia, pur importantissima per lui, perché si convinse di dover studiare l'economia, che poi chiamò economia sociale. Ciò perché voleva essere di aiuto a sbloccare questa situazione di povertà. Ha studiato moltissimo, ma poi si è messo ad applicare certe teorie.

Perché Montanelli dice che ci sono due Sturzo? Perché nel 1921 lui fu tentato di fare l'accordo con Turati, per non far vincere Mussolini. Quindi Sturzo stava cedendo a questa idea, pur capendo che tra Turati e il Partito Popolare c'era un abisso, ma solo per esigenze tattiche, non strategiche, vedendo già in Mussolini il piglio dittatoriale. Di conseguenza Sturzo fu giudicato da Giolitti come un consociativista, una sorta di fautore di un compromesso storico di quell'epoca. Poi l'accordo non si fece e Mussolini quindi prevalse. Negli anni '50 egli non cedette mai alla tentazione di dire alla DC di allearsi coi socialisti, perché la situazione era completamente diversa: non c'era la minaccia del fascismo, c'era quella del comunismo, del socialismo, dello statalismo. Passò quindi, negli anni '50 come l'uomo di destra, il conservatore. Ma lui è sempre stato un moderato, uno di centro, cercava di attutire gli estremi. Quindi l'accusa di Montanelli mi sembra ingiusta: aperto al sociale lo fu sempre, non solo negli anni '20, perché aperto al sociale non vuol dire aperto al socialismo. E conservatore, per carità! Fu proprio Sturzo a creare a Caltagirone la prima Banca contro l'usura, per liberare i commercianti e i contadini, e fu Sturzo a convincere i proprietari a dare la terra ai contadini. Quindi lui continuava in questo filone: responsabilizzare l'uomo, buon uso della libertà e iniziativa privata massima, lo stata faccia l'arbitro, faccia delle buone regole, ma non si metta in economia, perché altrimenti è un disastro. E Sturzo accusava anche i monopolisti privati: nel '54 presentò una proposta di legge sull'antitrust nel campo dell'elettricità, perché vedeva il pericolo che continui cartelli, che non aumentavano la concorrenza, avrebbero poi portato lo Stato a impadronirsi dell'energia elettrica. Comunque Sturzo non visse le nazionalizzazioni. I socialisti premevano per queste, e le mettevano come punto principale per li loro ingresso nel governo.

Sturzo non poteva non essere proporzionalista nel 1919, perché doveva rompere il monopolio dei liberali, dello Stato liberale - che poi la parola "liberale" appiccicata a Giolitti e allo Stato a quell'epoca era una burlletta: era tutto fuorché liberale quello Stato, se pensate che le donne non potevano votare, chi non pagava le tasse non poteva votare... Sturzo doveva rompere il monopolio liberale con una legge proporzionale altrimenti, con l'allora legge maggioritaria, non avrebbe mai avuto 100 deputati, come poi ebbe. Poi nel '50-'51, vedendo l'evolversi della situazione, capì subito che bisognava passare al maggioritario. Lui vedeva il pericolo, col proporzionale, della proliferazione di partiti e partitini, come poi accadde.

Purtroppo è stata la politica a influenzare l'economia, e i grandi capitalisti hanno abbassato la testa e hanno fatto l'accordo, il compromesso. Ma cerchiamo di mettere tutto in una realtà storica. Fino a 100 anni fa, l'1% della popolazione erano i

soggetti dell'economia, il 99% era l'oggetto dell'economia. Questo fino a quando il capitale ha iniziato a entrare alla grande, grazie anche alle scoperte scientifiche... Marx urlò contro il capitale che faceva morire i bambini di nove anni nelle seterie, nelle acciaierie: "togliamo questo agli sporchi capitalisti e diamolo allo Stato", non capendo che così si passava solo dallo squilibrio del tutto in mano a pochi capitalisti, ad un altro squilibrio: tutto in mano allo Stato, che per Marx era l'equilibrio.

Ma Leone XIII disse che non bisognava fare la guerra al capitale, invece cercare la giusta alleanza tra capitale e lavoro. Leone XIII fu un grande economista. La vera verità è che la ricchezza non si può stampare, bisogna crearla, produrla. Per crearla alla portata di tutti, non bastano uno o due secoli, dopo che per secoli e secoli siamo vissuti in una ingiustizia economica e sociale. Ci vuole del tempo, questa graduale liberazione dell'uomo si può realizzare con l'iniziativa privata e con lo Stato che faccia l'arbitro. Il grande paradosso è che adesso la sinistra non ha più la sua identità, perché tutte le cose che dovrebbe fare, sono tutte cose liberali, perché altrimenti non può risolvere i problemi. Il centrodestra dovrebbe tirar fuori questo imbarazzo: "Se volete migliorare le cose, voi di sinistra, dovete applicare i valori nostri". D'Alema e Veltroni potranno anche evolversi con la testa, ma la base sarà sempre impregnata della cultura marxista, e non si riconosce più in un vertice che deve tentare di essere liberale.

*
Trascrizione non rivista dall'autore